



Marco ha 37 anni, lavora dal 1993 alle Officine grandi riparazioni di Bologna. Un posto che ha «ereditato» da suo padre, morto dopo 5 mesi di agonia, di cancro ai polmoni al reparto verniciature

La formula

Il riconoscimento della pensione
in una equazione matematica

C'è una macabra formula matematica per capire se hai diritto alla pensione per il rischio amianto. È stata ideata dall'Inail nel 2006. Ed è questa: $E = F \times T \times G / 1920$ (ff/cm). Dove E sta per esposizione, F per concentrazione di fibre, T tempo di esposizione giornaliera in ore, G giorni effettivi di lavoro in presenza della concentrazione F, 1920 le ore annue lavorate convenzionali.

Il calcolo non è molto difficile. Se tra moltiplicazioni e divisioni alla fine il fattore E supera o è uguale a 100 scatta il coefficiente pensionistico, ma anche il timore di essere la prossima vittima dell'amianto, se è al di sotto l'Inail scarta la tua domanda. Per molti dipendenti delle Ferrovie i fattori F, G e T non sono facili da calcolare. Le Ferrovie, infatti, non riconoscono il rischio amianto se non antecedente al 1984. In base alla legislazione di allora quello era l'anno entro il quale le lavorazioni che avevano a che fare con l'amianto avrebbero dovuto essere fatte in sicurezza. In realtà si andò ben oltre. Nonostante fosse conosciuta la sua pericolosità fu spesso sottovalutato. Anche dalla legge. Che fino al 1992 fissava come limite risarcitorio le 300 fibre di amianto per ogni litro d'aria. Dopo il '92 il limite fu abbassato a 100.

L'Ogr a Bologna

In 18 intentano la causa, due sono già morti. Gli altri in attesa di giustizia

Nel marzo 2001 altri 18 lavoratori della Officina grandi riparazioni di Bologna intentarono una causa per farsi riconoscere il "rischio amianto" e, ai sensi della legge 257 del 1992, la moltiplicazione dell'importo pensionistico per un coefficiente di 1,5 (oggi ridotto a 1,25 da Maroni) per il periodo di lavoro a rischio. Di quei 18 oggi, ancora in attesa di giustizia ne sono rimasti 6. Molti di loro hanno abbandonato perché nel frattempo sono andati in pensione senza "moltiplicazione". A Valerio e Mauro è andata peggio. Il tumore al polmone li ha colpiti, inesorabile. «Mauro se n'è andato nel 2004, Valerio nel 2006», racconta Roberto, uno dei sopravvissuti all'amianto e alla causa. «Speriamo che il 2009 sia il nostro anno, la Corte dei Conti dovrebbe emettere la sentenza». Lui lavora alle Ogr dal 1980 e se vicesse la causa guadagnerebbe otto anni di anzianità ai fini della pensione. «Il giudice del Lavoro di Bologna nel 2004 riconobbe che siamo stati esposti all'amianto fino al 1996, e quindi ben dopo la legge che ne vietava l'uso nel 1992, ma non si pronunciò sulla pensione». L'Inps fece ricorso e nel 2007 il giudice di appello, dopo due anni di udienze, decise di passare tutto alla Corte dei Conti. Certo, è dura avere fiducia in questa giustizia, ma altro non possiamo fare». M.FR.

La testimonianza

«Risarcito 10 anni dopo la morte di mio padre»

MASSIMO FRANCHI

ROMA
mfranchi@unita.it



Capita spessissimo di trovare "santini" in portineria, sono gli annunci sui colleghi di papà che se ne sono andati. Figurarsi, loro di amianto ne avevano così tanto che ci facevano le palle di neve e se le tiravano». Marco ha 37 anni, lavora dal 1993 alle Officine grandi riparazioni (Ogr) delle Ferrovie a Bologna. Quel posto lo ha avuto perché suo padre Vincenzo è morto di cancro ai polmoni al reparto verniciature. «La macchia gliela trovarono ad aprile e il primo agosto era già morto».

Quella di Marco è una delle poche famiglie risarcite dalle Ferrovie dello Stato. I lavoratori del gruppo morti per amianto non sono mai stati calcolati. «Dopo qualche tempo a mia madre arrivò una lettera, erano le Ferrovie che le offrivano un posto di lavoro. Lei era casalinga e allora decise che ci sarei andato io. Avevo 19 anni e un buon posto in una ditta che faceva ammortizzatori. Mi licenziai, ma ho dovuto aspettare sette mesi e rompere le scatole tutti giorni sotto la sede delle Ferrovie per avere il posto: la mia domanda a Roma era in fondo ad un faldone e non sarei mai stato assunto se non grazie all'aiuto dei colleghi di mio padre e dei sindacati. Me lo fecero passare come favore, ma i sindacati mi spiegarono che una legge lo metteva nero su bianco: mi dovevano assumere e basta». Appena entrato a Marco toccò una settimana al reparto verniciatura. «Per contratto spettava a tutti a rotazione. Ma era già un altro mondo rispetto a quando ci lavorava mio padre: eravamo bardati dalla cima dei capelli ai piedi, mentre fino a pochi anni prima si lavorava con la tuta da metalmeccanico e basta, nessuna protezione».

Delle cause di risarcimento Marco e sua mamma hanno saputo in una maniera molto particolare. «Abbiamo letto il nome di mio padre sul *Resto del Carlino* in un elenco di persone risarcite. C'era scritto che avevamo preso non so quanti soldi. Mia madre chiese la smentita al giornale, ma poi le venne la pulce all'orecchio. Sarà stato il 2003 e fino a quel momento quando le parlavo delle cause fatte dai colleghi di papà lei mi rispondeva: "A te hanno dato il lavoro, se gli facciamo causa magari ti metti nei guai". Invece, anche qui grazie al patronato della Cgil, capimmo che chiedere il risarcimento era solo un nostro sacrosanto diritto».

Erano passati più di 10 anni dalla morte di papà Vincenzo. Un tempo che metteva le Ferrovie nella posizione di potersi trincerare dietro la prescrizione del reato. «Nella querela accusavamo dottori che avranno avuto 80 anni. Anche i nostri avvocati erano pessimisti. Poi venimmo a sapere che le Ferrovie iniziavano a risarcire anche chi non faceva domanda e allora capimmo che i soldi sarebbero arrivati».

Esiste una graduatoria con tabelle rigidissime con cui l'ufficio legale delle Fs decide l'ammontare dei risarcimenti. Alla famiglia di Marco il ritardo è costato quasi 300 mila euro. «Davanti al giudice gli avvocati delle ferrovie ci offrono 140 mila euro. Ne avevamo chiesti 500 mila, ma accettammo contenti. Poi scoprii che altre famiglie di colleghi di mio padre hanno avuto tutti fra i 300 e 400 mila euro. Ma per noi va bene lo stesso».

Alle Ogr di Bologna, che nel novembre 2008 hanno festeggiato il centenario di attività, il triste calcolo delle morti per amianto ha già passato quota 40. «Pensare ai racconti di mio padre adesso mi mette i brividi. Lavoravano senza mascheri-

L'OFFERTA DELLE FERROVIE

«Davanti al giudice gli avvocati delle ferrovie ci offrono 140 mila euro. Ne avevamo chiesti 500 mila, ma accettammo contenti. Poi scoprii che altre famiglie di colleghi di mio padre hanno avuto tutti fra i 300 e i 400 mila euro. Ma per noi va bene lo stesso».

na e riempivano di amianto l'interno di ogni singola carrozza. Della pericolosità di quella roba non sapevano niente e scoprire che l'azienda ha aspettato anni per dire qualcosa fa una rabbia boia».

Oggi è tutto diverso ma qualche collega di Vincenzo, pur se in pensione, alle Officine si fa vedere. «Si considerano dei sopravvissuti. E hanno ragione. C'è n'è uno che ha i polmoni pieni di amianto, le lastre lo confermano ogni mese. Ma finché le fibre non si rompono e, come ci hanno spiegato i dottori, vanno come aghi a conficcarsi nella pleura, non avrà problemi. Ma è solo una questione di tempo».